

PROSTITUZIONE. Ad Anversa nasce una singolare organizzazione

«Payoke» fondata sette anni fa dalla deputata belga Sözonsen

Payoke è una organizzazione nata ad Anversa nel 1987, per iniziativa di Patsy Sözonsen, già deputata del Partito socialista belga. È nata per la difesa degli interessi delle persone dei due sessi dedite alla prostituzione. L'organizzazione ha due uffici nel centro della città portuale e una casa il cui indirizzo è tenuto segreto, per timore delle rappresaglie delle bande di «magnaccia». È divisa in quattro gruppi: «Stoppers» per coloro che vogliono lasciare la prostituzione; «Saralek» per le vittime del traffico delle donne; Stratelis per integrare le persone del terzo mondo; «Asmodee» per denominare la casa «segreta» nel cuore di Anversa. Payoke gode dell'aiuto di fondi pubblici e privati, compreso quello della fondazione di re Baldovino e combatte ogni giorno con la presenza minacciosa delle gang internazionali, dominatrici del mercato del sesso in tutto il mondo.



Una prostituta al lavoro di notte

Jez Coulson/Insight

«Noi, paladini delle lucciole»

Una giovane venticinquenne polacca giunge ad Anversa crocevia della prostituzione mondiale, femminile e maschile. Sta per venir inghiottita dalla «mafia russa» che controlla i traffici clandestini, ma viene salvata da «Payoke», una singolare organizzazione creata da una ex parlamentare socialista, per la difesa degli interessi delle prostitute, ma anche per aiutare quelle che vogliono abbandonare quel mestiere e cercare un altro lavoro.

sava, ma mi piacerebbe poter rimanere qui. No, non ho fidanzati. Vivo nella stessa casa con altre diciannove donne. Molte di loro fanno ancora le prostitute. Ma tra noi c'è molta confidenza e solidarietà. La nostra non è una vita tranquilla.

Le bande di procacciatori

Anversa è una specie di crocevia della prostituzione femminile, ma anche maschile. Arrivano qui dai Paesi dell'Est, ma anche dall'Africa, dall'Asia, dall'America Latina. E qui vengono le bande dei procacciatori a reclutare la loro mano d'opera, da far lavorare ad Anversa, ma anche da esportare in altri Paesi europei. Molte vengono ingaggiate con la promessa di un posto di ballerina o con il miraggio di un matrimonio. Queste bande sono i nemici dichiarati di Payoke e di Patsy. Proprio ieri c'è stato uno scontro con quelli che noi chiamiamo la mafia russa, perché sono una gang di russi venuti qui ad organizzare la prostituzione, specie quella di ragazze provenienti dai Paesi dell'Est.

Anna parla a voce bassa e ogni tanto guarda Patsy Sözonsen, quasi a chiedere conferma sulla giustezza di quanto dice. Siamo in uno strano ufficio, con le pareti coperte di volantini. Sono fogli di carta che denunciano, propongono. Quasi la sede di un sindacato. E infatti il cronista, con un gruppo di altri colleghi, è stato accompagnato qui, a margine di un seminario di studi, della Confederazione europea dei sindacati. Un brusco

passaggio dalle dispute astratte sul destino dell'occupazione ad una realtà avvilente, ma anche carica di impegno solidaristico. Anna continua il suo racconto, interrotto dalle domande dei giornalisti. C'è, in un angolo, anche un bar. E al piano di sopra, dicono, abitano altre donne che però non partecipano alla nostra conversazione. Hanno ancora paura per l'aggressione di ieri da parte della «mafia russa». Non vogliono tornare tra le grinfie di quelle bande. Come è nata questa strana organizzazione con due facce, una per proteggere e l'altra per tentare un nuovo inserimento sociale? Questa volta a rispondere è Patsy, la fondatrice. Lei abita da anni in questo quartiere, vede la vita delle prostitute, dipinge, fa l'intellettuale. Ma un bel giorno, nel 1987, decide di fare qualcosa. Nasce così Payoke.

Gli aiuti di re Baldovino

Ma che cosa vuol dire? PA sta per le prime due parole del nome della fondatrice stessa: Patsy JO rappresenta l'iniziale della sua principale collaboratrice, Jolanda. E KE, infine, è la sigla finale usata nella lingua olandese per i diminutivi. Sono trascorsi sette anni, Payoke è cresciuta, ha due sedi e anche una vera e propria casa-alloggio il cui indirizzo è tenuto segreto. «Abbiamo troppo timore delle rappresaglie», Patsy è arrivata anche alla politica come parlamentare del partito socialista belga, ma ora ha fondato un proprio gruppo autonomo. Come fate con i soldi? Hanno avuto aiuti, raccontano, persino

dalla fondazione di re Baldovino. «La nostra attività», spiega Patsy, «consiste nel sostenere queste donne e questi uomini nel loro eventuali contatti con l'amministrazione e con i servizi socio-medici». Ma con quale motivazione «Per facilitare l'accettazione e l'integrazione sociale di chi si prostituisce», è la secca risposta. Come siete organizzati? «Attraverso quattro gruppi diversi. Il primo si chiama stoppers ed è rivolto a uomini e donne che vogliono lasciare la prostituzione. Il secondo, Saralek, si occupa delle vittime del traffico di donne «una violazione del diritto all'integrità psico-fisica»; le aiuta a fare una denuncia ed avere così un permesso di soggiorno provvisorio, a cercare una collaborazione con la polizia. Il terzo gruppo, Stratelis, cura, soprattutto, la conoscenza e la comunicazione tra persone provenienti da terre lontane con culture, valori, norme diverse. Il quarto gruppo, Asmodee, è quella casa segreta, un rifugio. «Quel nome, Asmodee, viene dalla tradizione della stregoneria francese. Era una associazione che assicurava le prostitute». L'intervista collettiva. C'è anche un piccolo dono-ricordo per i cronisti, una specie di dado «salva-sesso», come dice la scritta. Messo nell'acqua diventa un piccolo asciugamano. Un oggetto emblematico, roba da stregoni. Per ricordare il tentativo di Payoke di salvare un angolo di solidarietà, qui ad Anversa, cuore del traffico di sesso per l'intero mondo. E Anna, perlomeno, un po' di speranza l'ha trovata.

LETTERE

«Sull'educazione sessuale e sul sentimento»

Caro direttore,

ho letto su un giornale di Milano un articolo avente per oggetto il convegno «Educazione sessuale nelle scuole, sentimenti, gesti e parole» organizzato dal Cisem, nei locali della Cgil Scuola. Dal momento che faccio parte del gruppo che è stato definito «una settantina di professori... nostalgici un po' tristi che reggono il gioco a queste che dovrebbero essere le nuove leve», sento il dovere di rispondere per fornire delle precisazioni in merito a quanto scritto. Il convegno in questione aveva come punto focale l'esposizione dei risultati di una ricerca condotta dal Cisem su un gruppo di scuole dell'area di Milano e di Napoli e, peraltro, pubblicata nel volume «Sentimenti, gesti e parole» a cura di Barbara Mappelli, edito da Franco Angeli. La prima parte di questo testo illustra interviste (attuate con la tecnica dell'intervista «in profondità», ampiamente usata nel mondo dell'industria), rivolte a studenti su temi generali quali l'amicizia, l'amore, l'identità sessuale; la seconda parte descrive una serie di esperienze, relative ai temi in questione, attuate in istituti secondari superiori con modalità diversificate. Non si tratta, quindi, di «fiori e di farfalle» ma neppure di argomenti che possano offendere il pudore o il buon gusto di persone che non desiderano «che si parli», a frasi fatte, della loro vita in simili accozzaglie» (cito le parole dell'articolo). L'informazione sessuale è fornita abbondantemente dai media nelle forme più varie: pubblicità, stampa, cinema. È sufficiente aprire la televisione a qualsiasi ora del giorno per comprendere ciò che oggi fa audace... e non credo che gli utenti siano solo i quarantenni nostalgici. A fronte di questo che non esito a definire festival del cattivo gusto, della violenza, della compiacente indulgenza verso ogni forma di perversione, non solo sessuale, coloro che operano nella scuola non possono rimanere indifferenti. È nostro compito insegnare ai giovani a leggere e decodificare i messaggi, a distinguere, fra la congerie di immagini e informazioni che vengono proposte, ciò che è distorto e capzioso da ciò che, invece, può incrementare la conoscenza, stimolare la crescita psichica, aiutare a sbloccare problemi relazionali. Ormai nelle aule scolastiche si è superato il concetto di una cultura azeitica, staccata dal contingente, dal vissuto, dai drammi con cui i nostri ragazzi si scontrano, ogni giorno, nel bar sotto casa o in una stazione della metropolitana. Ci non comporti trascurare deliberatamente il latino o la matematica; comporla, invece, acquisire la consapevolezza dell'identità personale e la capacità di elaborare un progetto di vita in cui anche le discipline più specificamente cognitive acquistino spessore, in una dimensione esistenziale nuova. Non si parla più di informazione sessuale ma di educazione al sentimento, al rispetto di sé e degli altri; si parla di accettazione di ruoli, di pari opportunità dell'uomo e della donna nella famiglia, nel lavoro, nella ricerca, nella dimensione del sociale, in genere.

nesima vergogna nazionale sono da imputare innanzitutto al legislatore che con una sequela di provvedimenti restrittivi ha sostanzialmente modificato la normativa che disciplina la tutela previdenziale dei lavoratori migranti, ed in secondo luogo al meccanismo di rivalutazione delle retribuzioni italiane pensionabili (quelle degli emigrati sono spesso molto remote nel tempo) che è ovviamente inadeguato. La Filef nazionale (Federazione italiana dei lavoratori emigranti e famiglie) si batte da anni affinché sia approvata una legge organica di riforma per la previdenza degli emigranti e che sia modificato il meccanismo di calcolo delle pensioni in convenzione, al fine di erogare ai pensionati emigrati una prestazione equa e dignitosa. Questa proposta di riforma è stata patrocinata dal Cnel ed elaborata dall'Inps e dai patronati unitariamente. Il nuovo governo dovrà correggere le recenti norme che stanno ledendo in maniera irreversibile i diritti sociali dei lavoratori migranti.

Virginio Aringoli
(Filef nazionale)
Roma

«Non gettiamo l'istruzione in un mercato»

Caro Unità,

la legge sulla scuola pubblica che abbiamo la fortuna di condire, ci assegna il compito di contribuire alla formazione sociale e culturale dei futuri cittadini di questo paese. Facciamo del nostro meglio per svolgere questo compito con serietà e professionalità. Siamo molto diversi tra noi: c'è chi è in ansia se non finisce il programma di scienze, e chi pensa che il laboratorio teatrale sia fondamentale nella crescita di chiunque. Tutti comunque, docenti e non docenti, abbiamo lavorato grazie al fatto che ci è stata data, dalla legge, la possibilità di agire secondo il nostro desiderio di qualificazione professionale avendo come misura solo la mediazione con gli altri e il dettato della legge che è ampio e stimolante. L'istruzione, per essere di buona qualità, deve essere connessa agli esiti della ricerca scientifica. Il problema in Italia è quello di costruire la relazione scuola-ricerca e di dare autorevolezza alla istituzione scuola, non certo quello di gettare l'istruzione in un mercato che sceglierebbe così come sceglie tra coca cola e chinotto (e se ha vinto la prima non è per la sua migliore qualità). Il compito è quindi politico e istituzionale, e si è ingenui o in malafede se si crede che la soluzione stia nel dividersi quote di mercato a colpi di spot pubblicitari. La concorrenza tra scuola pubblica e scuola privata, lungi dal determinare una stimolante concorrenza, determinerebbe una rincorsa a bisogni indotti e a manipolazioni della domanda di formazione. Intravediamo il fantasma di una società divisa da steccati sociali, culturali ed economici, ma in più vorremmo lanciare un altro allarme. Chi pensa che, grazie al denaro e all'intervento pubblico, si garantirà una migliore qualità dell'istruzione, sbaglia, come si sbaglia chi crede che si possa essere liberi nella stessa società in cui altri non lo sono. Tutt'al più si garantirà la formazione di tanti giovani tutti uguali, con la camicia blu e la sciarpa bianca, che parlano di liberismo a vanvera e sono liberi di scegliere tra un... cioccolatino al liquore e uno alle mandorle.

Vittorio Bortolotto
Rita Cavalli
(seguono altre 35 firme)
Scuola media statale
«Don Lorenzo Milani»
Vigonza (Padova)

Precisazione

Caro direttore, sono Giancarlo Capelli e leggo solo ora con sorpresa e disappunto quanto scritto nell'articolo «Cronache da una campagna elettorale», pubblicato su «l'Unità» del 20 marzo '94. Nel contesto della corrispondenza ove si riferisce dello striscione «Toghe rosse, giù le mani dal Milan», mi vengono attribuite dichiarazioni che me non esattamente lasciate, come ho già fermamente fatto presente al signor Pino Corrias, estensore del pezzo pubblicato su «La Stampa» del 15 marzo scorso e da cui, presumo, che il signor Di Michele abbia tratto la notizia.

Giancarlo Capelli
(Responsabile relazioni esterne dei Commandos Tigre)
Milano

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO UGOLINI

Il mio nome è Anna C., sono polacca, ho venticinque anni. No, non esercito la prostituzione. Sono scappata e sono riuscita a farmi proteggere da Payoke, da Patsy. Ora lavoro come donna delle pulizie, ma non so se potrà durare. La ragazza è alta, magra, bionda, vestita di nero, con la voce un po' insicura. Accanto a lei c'è Patsy Sözonsen, più piccola, la frangetta grigia e gli occhiali, l'organizzatrice, appunto, di questo Payoke, una singolare organizzazione, nel centro di Anversa, con tanto di uffici e case-alloggio, per prostitute in piena attività, desiderose di sfuggire ai soprusi del magnaccia o per quelle, come la giovane polacca, intenzionate a guadagnarsi la vita con un mestiere meno avvilente. Anna racconta la sua vita, senza entrare troppo nei particolari. «Vengo da Varsavia, lavoravo in un laboratorio di analisi. Sono stata colpita da due disgrazie in un colpo. Mia madre è morta e il laboratorio ha chiuso. Nel mio Paese la crisi economica è molto

forte. Sapevo di alcuni conoscenti ad Anversa e mi sono procurata i soldi per il biglietto del treno. Quando sono arrivata qui mi sono trovata immersa in una atmosfera incredibile. Questi miei lontani conoscenti polacchi mi hanno portata in un caffè dove, dicevano, avrei trovato un alloggio. Sono rimasta per una intera giornata a sorseggiare tazze di caffè. La sera mi hanno dato una stanza grande, tutta per me. Ma, ad un certo punto sono entrati un turco e un'altra ragazza. Hanno fatto sesso per ore ed ore, l'intera notte, davanti ai miei occhi. È stata una esperienza terribile. Erano ammassati, in quella casa, uomini e donne di tutti i colori. Stavo male. La mattina dopo ho cominciato a girare per le strade di Anversa e così sono stata avvicinata da Patsy, sono riuscita a farmi aiutare da Payoke. Quei miei conoscenti polacchi non li ho più visti. Ora lavoro, ma come donna delle pulizie. È un lavoro in nero, non posso usufruire così della protezione sociale. Non so se potrà durare a lungo. Forse dovrò tornare a Var-

**Aveva comprato maschere risultate rubate
Italiana in carcere africano
Mobilitata l'ambasciata**

Doveva essere una vacanza di sole e di mare in Costa d'Avorio, e finì in un incubo. Il più terribile: dietro le sbarre di un sordido carcere africano, in mezzo ai topi e alla scabbia. Maledetta vacanza. Dall'inizio di febbraio Cristina Comperini, 42 anni, un'insegnante bolognese di educazione fisica, è sepolta in una prigione di Grand Bassam, la capitale coloniale della Costa d'Avorio. L'accusa: ricettazione, per aver acquistato incautamente quattro souvenir. Quattro maschere di legno che, secondo la polizia, erano state rubate qualche tempo prima in una villa di una potente famiglia locale. Cristina non ne sapeva nulla. Si è fidata di chi gliel'ha vendute. E adesso, nonostante abbia restituito tutto, nonostante gli appelli dei suoi avvocati, dell'ambasciata e l'interessamento della Commu-

gruppo Abele di Don Ciotti), la giustizia africana non sembra sentire ragioni. Secondo le leggi della Costa d'Avorio, rischia da tre a cinque anni. Ma soprattutto Cristina rischia di precipitare fisicamente e psicologicamente in carcere se è ammalata. È infetta di scabbia in tutto il corpo. Soffre di dolori addominali, ha spesso crisi di diarrea. E attacchi di ansia, depressione e claustrofobia. Chi ha visto il carcere, racconta di condizioni disumane. La prigione è sovraffollata: 300 uomini, 5, 6 donne. Nonostante questo, l'ultima volta che è riuscita a telefonare a casa, ha tentato debolmente di rassicurare la famiglia che abita a Bolzano: «Non vi preoccupate, è solo questione di tempo». L'ambasciata italiana a Abidjan, la capitale della Costa d'Avorio sta facendo il possibile. Ogni settimana i funzionari vanno a controllare la sua

situazione nel carcere a Grand Bassam che dista 60 chilometri. «Da subito le abbiamo garantito la massima assistenza - hanno fatto sapere ieri pomeriggio - Le abbiamo messo a disposizione un interprete per gli interrogatori. Le sue condizioni non sono gravi». La donna è assistita anche dai volontari del gruppo Abele che le fanno visita tutti i giorni per assicurarle le cure necessarie. Le portano del cibo che lei - raccontano - divide con i compagni di pena, fra cui una malata terminalmente di Aids. Cristina, innamorata dell'Africa, aveva comprato le maschere un anno fa, in pieno giorno a casa di un locale che aveva conosciuto in spiaggia. Poi rientrò in Italia. Quando a febbraio è tornata in Costa d'Avorio è stata fermata e arrestata. Il legale di Cristina ha chiesto la scarcerazione provvisoria, per ora non accolta.

**Un bimbo salva la sorellina
Cinque anni, ringhia e l'orso scappa via**

Ha salvato la sorellina dalle fauci di un orso ringhiando contro la bestiaccia che, spaventato, è indietreggiato e ha rinunciato alla presa. Per questo motivo è stato insignito dal comune di Winnipeg, in Canada, della medaglia al valore. Protagonisti di questa storia sono: Julius Rosenberg, un bimbo di sette anni che all'epoca dell'impresa ne aveva cinque; Barbie, tre anni, e un orso di 73 chilogrammi che era evidentemente alla ricerca di qualche boccone prelibato. La storia di Julius e Barbie assomiglia alle avventure di Paperino e Qui, Quo, Qua. Proprio come i personaggi di Walt Disney i due bimbi erano sul molo del lago di fronte alla casa e stavano facendo merenda. Improvvisamente si sono

trovati alle spalle un orso bruno. Per istinto, si sono tuffati in acqua. La bestia li ha seguiti, ha presto raggiunto Barbie e l'ha afferrata per il giubbotto. Julius è scattato immediatamente in difesa della sorellina senza pensare a chi avesse di fronte: ha strappato d'impeto la sorellina dalla bocca dell'orso, l'ha spinta sulla battigia e raggiungendola l'ha trascinato verso casa. L'orso, però, non si è dato per vinto, ha seguito ancora i due bambini, li ha raggiunti e stava per afferrarli quando Julius si è girato, con espressione feroce gli ha ringhiato tre volte e l'orso è indietreggiato. «Gli ho fatto 'arrgh', racconta Julius, che appare molto soddisfatto di aver messo paura all'orso. Rintanatisi in casa, i bimbi hanno chiesto alla mamma di chiamare la forestale per catturare l'orso.